

2. Dalla prima alla seconda accoglienza

Il caso di Napoli

di Alessandra De Bernardis e Martina Tombari

1. Il contesto

La città di Napoli è connotata da tutte le problematiche tipiche delle grandi aree metropolitane cui si aggiunge il drammatico e annoso problema della disoccupazione (non solo giovanile) che acuisce la criminalità e il coinvolgimento in attività illecite. A ciò si affianca la mentalità fatalistica e assistenziale ancora diffusa, per la quale sono esigibili soltanto i diritti legati alle erogazioni economiche (e delle quali viene spesso fatto un utilizzo improprio).

Senza inoltrarci nei meandri delle discussioni sociopsicologiche, e al di là delle semplificazioni riduttivistiche e oleografiche di giornali in cerca di scoop o di pseudointellettuali che campano su una certa immagine di Napoli e ne fanno una volta la città della pizza, della tarantella, degli spaghetti, dell'arte di arrangiarsi o una mala Napoli della delinquenza organizzata, della sporcizia, dell'indolenza, del «tirare a campare», dobbiamo riconoscere che questo territorio unisce ai tanti problemi di ogni contesto metropolitano alcune problematiche che qui diventano «tipiche». Permane una cultura dell'emergenza, «incoraggiata» dalle vicende legate al terremoto del 1980, che produce clientelismo, pressapochismo e ricerca di protezione assistenziale; in modo particolare il post-terremoto ha creato quegli autentici ghetti che sono gli agglomerati abitativi cosiddetti «219», dal numero della

legge che li ha istituiti, che rappresentano i contesti socialmente più a rischio per i giovani e fonte di notevole disagio per tutta la comunità locale.

Napoli si estende su una superficie di 1171 kmq ed è composta da 10 municipalità, una buona parte delle quali presenta una forte concentrazione di problematiche sociali. I dati demografici, disaggregati per quartiere e municipalità, mostrano una Napoli formata da più città, una diversa dalle altre.

La città all'ultimo censimento risultava avere 1 004 500 abitanti, con una densità abitativa media di 8566 abitanti per kmq, ma valori molto più alti nella municipalità 2 (Mercato, Pendino, Montecalvario, San Giuseppe, Porto) con 20074 abitanti per kmq e nella municipalità 5 (Vomero, Arenella) con 16 170 abitanti per kmq.

Questi valori diminuiscono andando verso la periferia sia orientale sia occidentale. Negli anni successivi al censimento si è registrato un costante calo della popolazione in tutte le municipalità, tranne che nella 2, che nel 2005 raggiunge un valore di 21 032 abitanti per kmq. Il fenomeno è da attribuirsi alla rilevante componente migratoria.

Il 20,9% della popolazione napoletana è rappresentato da minori, il 15,6% ha più di 65 anni e di essi il 23,9% vive da solo.

Il livello di disoccupazione è preoccupante. Il 31,4% della popolazione residente risultava disoccupato al censimento del 2001. La perdita di una precedente occupazione ha riguardato in maniera analoga i maschi e le femmine, mentre si rileva un maggiore numero di uomini in cerca di prima occupazione, rispetto alle donne. Poco più del 51 % del totale dei disoccupati risiede nelle periferie della città, che corrispondono alle municipalità 6 (Ponticelli, Barra, San Giovanni), 7 (Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno), 8 (Piscinola, Chiano, Scampia) e 9

(Soccavo, Pianura) che presentano, peraltro, tassi di disoccupazione notevolmente superiori al valore medio comunale, rispettivamente del 49,1% nella municipalità 7, del 42% nella municipalità 8, del 39,9% nella municipalità 6 e del 37,7% nella municipalità 9. È da sottolineare che in queste municipalità risiede poco meno del 41% dell'intera popolazione del Comune di Napoli. Se si considera la fascia di età tra i 15 e i 35 anni, a eccezione delle municipalità 1 (Chiaia, San Ferdinando, Posillipo), 5 (Vomero, Arenella) e 10 (Bagnoli, Fuorigrotta), la distribuzione della popolazione in cerca di prima occupazione per titolo di studio si attesta su valori medio-bassi. Inoltre, nelle municipalità 7 e 8 oltre il 18% dei giovani in cerca di lavoro è in possesso della licenza elementare, mentre nei quartieri di Scampia, Pendino e Poggioreale l'incidenza dei giovani disoccupati senza titolo di studio supera i 2 punti percentuali, raggiungendo il 4,3% nel quartiere di Scampia.

Questo fenomeno ha come corollari la vastissima diffusione del lavoro nero (anche, e forse soprattutto, minorile), l'ingrossamento delle file della piccola e grande criminalità, la diffusione dell'arte di arrangiarsi come stile di vita (vendendo un po' di tutto ai semafori, facendo i parcheggiatori abusivi e i venditori di merce contraffatta, i venditori porta a porta...).

In questo panorama, certo poco incoraggiante, la condizione minorile assume un'evidenza particolare. Evasione scolastica, muschilli spacciatori, lavoro nero minorile, microcriminalità: sono le molteplici facce di un unico grande problema che oggi va assumendo anche altre connotazioni.

Un'altra situazione problematica relativamente nuova per la realtà napoletana è rappresentata dagli immigrati.¹ Nei dati ufficiali sui residenti, i primi sei paesi di provenienza sono: Srilanka, Ucraina, Filippine, Cina, Capo Verde e Repubblica Dominicana. Tra le municipalità, quella che ha più stranieri è la 2 (Mercato, Pendino, Avvocata, Montecalvario,

Porto, San Giuseppe), che corrisponde a una zona centrale degradata, con il 20,1% di stranieri. All'interno di questa popolazione, una prima osservazione riguarda il maggior peso percentuale delle donne (58,2%) rispetto agli uomini (41,8%). Riguardo alla distribuzione per genere, tra la comunità srilankese e quella cinese la distribuzione è omogenea per sesso, mentre per le altre è prevalentemente femminile.

Un'altra caratteristica del contesto napoletano è la presenza molto diffusa di giovani famiglie multiproblematiche, con numerosi figli, alloggiati in abitazioni fatiscenti e in condizioni economiche a volte davvero miserevoli. Napoli, tra le grandi città italiane, è quella che ha la maggiore incidenza di famiglie con 6 o più componenti. Le strutture familiari presentano differenze a seconda dei diversi ambiti territoriali, tanto che è possibile distinguere due tipologie. La prima, tipica delle zone periferiche della città (municipalità 6, 7, 8 e 9), si caratterizza per la presenza di una famiglia media più ampia, per una più bassa incidenza di famiglie unipersonali e di famiglie costituite da ultrasessantacinquenni e per una più alta incidenza delle famiglie con più di 6 componenti. La seconda, tipica delle zone più centrali, presenta caratteristiche opposte: una famiglia media meno estesa (a Chiaia 2,5 componenti), un maggiore peso delle famiglie unipersonali e di quelle formate da soli anziani.

Per quanto riguarda le famiglie con problematiche di tipo giudiziario, la Campania è tra le regioni con più elevati indici di detenzione e, pertanto, a seguito del protocollo di intesa con il ministero della Giustizia del 3 ottobre 2000 e in concertazione con gli enti locali, promuove interventi di prevenzione e contrasto alla criminalità sia all'interno sia all'esterno delle carceri. Tra questi ultimi le «misure alternative alla detenzione». Nel 2005 a Napoli sono stati seguiti dall'Ufficio di esecuzione penale esterna 4980 casi, la maggior parte nei quartieri di Secondigliano

(591), Ponticelli (448) e San Lorenzo Vicaria (401).

Infine, va considerato un altro problema rilevante per la città di Napoli: la casa e di conseguenza la ricerca di un alloggio. Bisogna sottolineare che negli ultimi anni sono migliorate le condizioni abitative: sono più diffusi i servizi essenziali, diminuiti gli occupanti per stanza e aumentate le abitazioni in proprietà. La città continua però a detenere alcuni primati negativi: il numero di abitanti per stanza resta molto elevato, le abitazioni in affitto hanno un'incidenza rilevante rispetto a quelle in proprietà. Le maggiori differenze sono tra le zone delle periferie a nord e a est della città, nonché gran parte del centro antico, caratterizzate da un'elevata densità abitativa, case in affitto e situazioni di degrado abitativo, e le zone occidentali e in parte del centro, con case di proprietà e una densità abitativa non molto elevata.

I servizi considerati nell'ambito della nostra ricerca sono collocati nella municipalità 2, ma hanno un bacino di utenza che si riferisce all'intero contesto cittadino.

2. Le politiche sociali a favore delle persone in situazioni di povertà nel contesto considerato

Se consideriamo gli interventi a favore delle persone in gravi situazioni di povertà possiamo rilevare che in Campania il sistema di offerta può essere ripartito in due principali macrocategorie: il Reddito di Cittadinanza (RdC) e le misure di contrasto alla povertà estrema. Alla prima possono essere ricondotti anche altri interventi economici diretti ad alleviare temporaneamente la condizione di bisogno delle persone e delle famiglie povere, principalmente misure rivolte agli ex detenuti, che nel complesso trasferiscono quote di risorse molto ridotte e per giunta solo in eventualità

eccezionali.

Il RdC è stato istituito con la Legge regionale 2/2004. L'art. 38 della Legge regionale 1/2007 decreta la proroga di un altro anno, sebbene con una riduzione delle risorse economiche investite. Come è noto, la Campania risulta, anche secondo gli ultimi dati disponibili, una delle regioni a più alta incidenza di povertà relativa, seconda solo alla Sicilia, con incidenze di povertà intorno al 27% a fronte del dato nazionale, ormai stabile da qualche anno, intorno all'11%. Il numero delle famiglie povere campane, già elevato, cresce sensibilmente al crescere del numero dei componenti familiari e dei figli presenti in famiglia, al punto che attualmente risulta povera circa una famiglia con tre o più figli minori su due. Questo dato mostra quanto risulti necessario programmare interventi di contrasto alla povertà volti a interrompere il circolo vizioso, che limita le opportunità di vita complessive di un numero elevatissimo di minori. Il RdC campano costituisce lo strumento principale attraverso cui è possibile intervenire sulle famiglie e sugli individui poveri sia attraverso il trasferimento economico di un reddito parziale, ma regolare nel tempo, sia attraverso l'offerta di servizi e interventi per l'inclusione specifici. Nella sola città di Napoli hanno presentato domanda per il RdC circa 34mila famiglie, ma, date le risorse economiche disponibili, è stato possibile includere nella sperimentazione poco meno di 3500 famiglie, che ancora risultano beneficiarie della misura, essendosi prodotto nel tempo un numero di uscite e nuove entrate in graduatoria complessivamente di poco conto. Questo dato testimonia la difficoltà di pensare a questo provvedimento come a uno strumento di promozione dell'uscita dalla povertà, sia per l'entità decisamente modesta del trasferimento economico (circa 350 euro al mese), sia per il carattere cronico e di lungo periodo della povertà cittadina. I dati di monitoraggio raccolti nel corso della seconda annualità del provvedi-

mento testimoniano peraltro quanto il RdC, a dispetto della sua scarsa entità, abbia consentito a tre famiglie beneficiarie su quattro di integrare le spese alimentari quotidiane e dunque di garantire una dieta adeguata a salvaguardare le condizioni di salute di un discreto numero di minori. La dimensione promozionale non sembra invece funzionare: il RdC diventa di fatto uno dei modi per sopravvivere nella povertà.

I Programmi di accompagnamento sociale avviati a Napoli in coincidenza con l'avvio della seconda annualità del RdC hanno visto l'attivazione di sportelli dedicati ai beneficiari della misura nelle municipalità cittadine, gestiti con il coinvolgimento di soggetti del terzo settore. Gli sportelli hanno il compito di orientare e facilitare le persone nell'accesso al sistema dei servizi, trasferendo informazioni utili ed eventualmente accompagnando verso il servizio territoriale più idoneo a rispondere al bisogno specifico. L'azione di segretariato sociale è stata integrata con una specifica e individualizzata elaborazione di un Programma di accompagnamento sociale per un numero ridotto di famiglie beneficiarie, per le quali si rendeva necessaria una più intensa azione di supporto in ragione della problematicità dei bisogni familiari complessivi. Questi Piani hanno principalmente realizzato azioni a favore dei minori presenti nelle famiglie beneficiarie: promozione dell'inserimento scolastico, azioni a sostegno del recupero scolastico, inserimento in programmi di socializzazione ecc.; ma anche azioni a favore dei componenti familiari adulti, nella forma di recupero della scolarità e di ingresso in progetti finalizzati al conseguimento del titolo dell'obbligo scolastico.

Gli interventi vengono definiti a partire da un bando. Fra i trasferimenti economici straordinari vanno citati i contributi a famiglie di detenuti e liberati dal carcere: si tratta di contributi di modesta entità (un contributo di 102,90 euro una tantum per gli ex detenuti e di 102,90

euro ogni due mesi per le famiglie di detenuti senza figli minori; nel caso di presenza di figli è previsto il convitto), richiesti però da un numero relativamente elevato di persone. Il maggiore punto di debolezza della misura, oltre l'esiguità del trasferimento, riguarda i tempi di istruttoria troppo lunghi che spesso impediscono agli cx detenuti di arrivare a riscuotere il sussidio e che per giunta contrastano nettamente con il carattere di emergenza del contributo stesso.

Per quanto riguarda le misure di contrasto alla povertà estrema e in particolare il sistema di offerta relativo ai senza dimora va citato in primo luogo il Centro di prima accoglienza che realizza attività di accoglienza, come il riparo notturno, l'alimentazione e la fornitura di generi di prima necessità, alle persone senza dimora. L'unità mobile di pronto intervento

sociale opera su tutto il territorio metropolitano con l'uso di un camper attrezzato e con l'impiego di otto operatori professionali. Infine, Casa Gaia (oggetto del nostro studio di caso), un centro di seconda accoglienza che ha la finalità di permettere ai senza dimora, che hanno già compiuto un percorso di recupero, di sperimentare nuove forme di residenzialità, in uno spazio relazionale diverso, entro il quale possono emergere nuove dinamiche comportamentali con l'obiettivo di un reale inserimento sociolavorativo.

Quadro di sintesi del sistema di offerta per persone senza dimora:

		Numero dei beneficiari	Mesi di durata
Centro di prima accoglienza	Accoglienza notturna	110	12
Umpis	Unità mobile di strada	4660 (contatti)	12
Casa Gaia	Gruppo appartamento di secondo livello	10	12

Il Comune di Napoli ha inoltre istituito il servizio di Anagrafe convenzio-

nale per i cittadini senza dimora della città. Tutti coloro che non sono in possesso di una residenza possono chiedere l'iscrizione anagrafica presso la via Alfredo Renzi, via intitolata a una persona senza dimora mancata qualche anno fa. Questo servizio consente di usufruire dei diritti derivanti dalla residenza che consistono nella possibilità di essere presi in carico dai servizi sociali (tessera sanitaria, sussidi, Cps-Centri psicosociali, Sert-Servizi territoriali per le dipendenze ecc.). Ciò consente di evitare il blocco anagrafico (condizione che si verifica se la cessata residenza viene denunciata da terzi o in occasione dei censimenti). Al fine di evitare che tutte queste persone possano appartenere al bacino di utenza del medesimo distretto sanitario, in sede di assegnazione della residenza si affida il numero civico di via Alfredo Renzi corrispondente al numero del distretto sanitario della zona dove la persona generalmente vive.

Per le persone senza dimora sono disponibili anche due servizi realizzati dalla Caritas diocesana, con il contributo del Comune: il Binario della solidarietà e Casa Giovanna Antida.

Il Tavolo di lavoro convocato nell'ambito della predisposizione del Piano di zona 2007-2009 ha evidenziato quanto segue:

- «una discrepanza tra domanda effettiva e domanda soddisfatta soprattutto con riferimento agli adulti in difficoltà, che si aggiunge a una più generale difficoltà di rilevare la domanda potenziale o sommersa di servizi. Lo scarto tra domanda potenziale, effettiva e soddisfatta è emerso in maniera particolarmente evidente in occasione della sperimentazione del RdC;
- un uso talvolta improprio di alcuni servizi come il Centro di prima accoglienza che deve farsi carico anche di soggetti con problematiche che richiedono forme di trattamento specifico come alcolisti, cx tossicodipendenti, persone con gravi disagi psichici. Si rende necessario aumentare l'offerta di utenti per questo servizio, garantendone il pieno utilizzo nell'intero arco della giornata,
- una centralità di bisogni, come quello della casa e del lavoro, che non possono essere risolti esclusivamente nel quadro della programmazione prevista dalla 328/2000 in quanto richiedono uno stretto raccordo con le politiche migratorie, economiche e abitative;
- la necessità di rafforzare la presenza e il ruolo dei Centri territoriali permanenti (Ctp) per l'istituzione e la formazione in età adulta anche attraverso un più stretto raccordo con iniziative svolte a livello comunale;
- l'importanza di accompagnare le persone in difficoltà, e in particolare gli cx detenuti in percorsi di inserimento sociale e professionale anche mediante progetti

individualizzati e/o di costituzione di piccole cooperative».

Fonte Piano di zona 2007 2009

Il primo, situato presso la stazione ferroviaria, è un centro diurno che offre ascolto, pronto soccorso medico, distribuzione pasti, docce e guardaroba, laboratori di socializzazione e creatività.

La Casa Giovanna Antida si occupa invece di accoglienza di donne dimora a seguito di un colloquio presso il centro di ascolto del Bitrio della solidarietà. Offre nove posti per l'ospitalità notturna e la

colazione. Va infine sottolineato come la diffusione e il carattere tecnico del fenomeno povertà su scala cittadina rendano piuttosto difficile valutare le ricadute delle azioni intraprese, che necessariamente, date le risorse economiche disponibili, finiscono per avere un carattere selettivo.

Si registra un massiccio impegno e un numero sempre crescente di associazioni e cooperative sociali che agiscono a favore dei minori e che, nella maggior parte dei casi, gestiscono progetti di titolarità del Comune. Infatti, a seguito della Legge 285/1997, sono sorte in ogni circoscrizione molte realtà di educativa territoriale o comunque interventi rivolti alla fascia minorile che, nonostante non rappresentino una risposta esaustiva alla complessa e numericamente consistente realtà minorile napoletana, hanno alimentato una maggior attenzione verso la problematica e una maggior consapevolezza sui diritti dei minori, sia da parte dei cittadini sia da parte delle istituzioni stesse.

Pertanto, la sensibilizzazione del territorio e delle istituzioni ha facilitato il riconoscimento e l'espressione dei bisogni e di conseguenza sono aumentate le richieste di aiuto, tra cui il collocamento in strutture adeguate di minori e famiglie in difficoltà. Vi è comunque il rischio che i suddetti interventi restino frammentari, parcellizzati, legati spesso a un evento

e difficilmente trasformati in servizi stabili.

Nell'ambito della concertazione prevista nella definizione del Piano di zona il terzo settore cittadino è stato coinvolto, con una funzione prevalentemente tecnica, allo scopo di fornire il proprio contributo al processo di definizione delle azioni, delle metodologie e degli interventi da realizzare per il triennio. Questo modello di collaborazione, realizzato a livello centrale è stato riprodotto, laddove possibile, su scala territoriale.

Precedentemente il coinvolgimento del terzo settore avveniva soprattutto grazie alle Consulte territoriali, che hanno offerto un'opportunità di partecipazione, riflessione e confronto sulle politiche sociali, ma a causa della loro natura eterogenea e per il confine, talvolta ambiguo e contraddittorio, tra interesse particolare, sapere settoriale e bene collettivo, hanno spesso assunto un carattere di particolare complessità.

Inoltre, per facilitare il processo di costruzione delle reti territoriali, il Comune di Napoli ha stipulato una convenzione con il Centro servizi al volontariato di Napoli e provincia.

Va comunque osservato che la maggior parte dei servizi offerti dal Comune di Napoli vengono gestiti in collaborazione con il terzo settore a seguito di gare d'appalto e bandi.

3. La Fondazione Massimo Leone Onlus: assistenza e reinserimento

La Fondazione Massimo Leone è stata legalmente costituita nel maggio 1994 come evoluzione della storia di volontariato attivo prestato dai fondatori presso quello che oggi è il Centro di prima accoglienza (ex dormitorio pubblico) di Napoli. Ciò è stato reso possibile grazie a un lascito da parte della famiglia Leone. Scopo statutario è fornire una risposta concreta al problema dei senza dimora nell'ambito della Regione Campania, con particolare attenzione al territorio napoletano, su cui grava la

maggior parte del fenomeno.

Gli interventi promossi dalla Fondazione si prefiggono come obiettivo quello di fornire un aiuto a coloro che si trovano a vivere in condizioni di marginalità, cercando di mettere al centro di ogni progetto l'importanza della dignità dell'essere umano. L'intento è promuovere la presa di coscienza dei diritti e doveri che rendono una persona realmente inserita nel contesto sociale.

Negli ultimi anni, come già evidenziato, si assiste a un generale aumento della popolazione senza dimora: in particolare il dato significativo consiste nell'incremento del numero delle donne e degli immigrati, nonché nel complessivo abbassamento dell'età anagrafica. La continua modificazione del fenomeno richiede un impegno in termini di osservazione, analisi dei dati e riformulazione dei servizi offerti che devono essere costantemente ricalibrati. A questo scopo la Fondazione Massimo Leone ha istituito il Centro studi e ricerche (di cui fanno parte un'educatrice, una psicologa e una sociologa). Il centro ha il pregio di legare il lavoro quotidiano e concreto di relazione con le persone senza dimora alla riflessione sulle problematiche relative alla homelessness, consentendo di orientare gli interventi nel modo più efficace e funzionale possibile.

Il Centro studi e ricerche ha anche il mandato di analisi dei dati raccolti attraverso l'attività dei servizi della Fondazione, allo scopo di fornire una migliore conoscenza e approfondimento delle cause che hanno prodotto i bisogni, al fine di promuovere: «studi sull'emarginazione a Napoli, campagne informative e di sensibilizzazione e pubblicazioni divulgative, organizzazione di convegni atti allo scambio di esperienze tra esperti ed operatori nel campo dell'emarginazione, indagine statistica e lettura sociologica del fenomeno, ed infine cicli formativi per volontari

tenuti da psicologi che operano all'interno della Fondazione».

La Fondazione Massimo Leone offre diversi servizi, la cui peculiarità consiste nella contiguità, non solo topografica, con i servizi offerti dal Comune di Napoli, e in particolare con il Centro di prima accoglienza. In essa lavorano dieci operatori stipendiati e trenta volontari.

Nel dettaglio i servizi della Fondazione sono:

Centro di assistenza sanitaria polispecialistica ambulatoriale. Si tratta di un servizio a bassa soglia, atto a fornire le cure urgenti e a svolgere campagne di prevenzione, quali: vaccinazioni, igiene orale e prevenzione antitubercolare. Il centro polispecialistico è ubicato nel medesimo stabile del Centro di prima accoglienza del Comune di Napoli, i pazienti che vi si rivolgono sono essenzialmente ospiti del centro medesimo. Vi lavorano medici, a titolo volontario, e i macchinari e le forniture sono stati donati alla Fondazione Massimo Leone.

Attività laboratoriali di alfabetizzazione, cuoio, ceramica e informatica.

La sede è la piccola chiesa sconsacrata di Santa Maria La Palma a pochi passi dal Centro di prima accoglienza. L'intento è offrire gli spazi, separati dal centro, per imparare a ricostruire relazioni sane, dove poter riacquisire l'abitudine al lavoro, al rispetto delle regole, alla convivenza. Tali laboratori sono aperti alla città, in concreto però vi accedono essenzialmente gli ospiti del Centro di prima accoglienza e comunque l'affluenza è piuttosto esigua (nel 2007 hanno frequentato i corsi 26 persone).

Centro di assistenza legale. Nasce dalla collaborazione con l'associazione Avvocato di strada di Napoli, che fornisce gratuitamente consulenza professionale in ambito civile, penale e amministrativo ai soggetti senza dimora sul territorio della città di Napoli, operando, come in altre realtà in Italia, essenzialmente presso la stazione ferroviaria su segnalazione degli enti che prestano assistenza ai senza dimora.

Centro di ascolto. Il servizio viene offerto nella stessa sede dove si svolgono i laboratori. Gli ascolti sono effettuati da una psicologa e da un'educatrice (le stesse persone che si occupano del Centro studi e ricerche) con le modalità proprie di uno sportello, con possibilità di accesso spontaneo o su invio da parte di altri enti pubblici o privati. Le persone senza dimora vengono ascoltate, accompagnate e monitorate con l'intento di rinforzarne il profilo psicologico e motivazionale. Si tratta principalmente di ospiti del Centro di prima accoglienza che vengono «agganciati» attraverso le attività laboratoriali e con cui si riesce a instaurare una relazione di fiducia, condizione indispensabile perché si concretizzi un percorso di attivazione e responsabilizzazione.

Casa Gaia. È un centro di seconda accoglienza, che ospita 12 persone, dove si offre la possibilità di tornare a vivere in una dimensione familiare, condividendo con gli altri le responsabilità della gestione domestica, imparando a risentire, come proprio, uno spazio fisico che possa diventare anche un luogo di emozioni. Si trova in uno spazio concesso dalla diocesi all'Opera Don Calabria e affidato alla Fondazione Massimo Leone. Lo scopo è quello di creare, attivamente e concretamente, le condizioni per un reale reinserimento sociolavorativo.

Possiamo dire che il percorso auspicato sarebbe quello di fare in modo che gli ospiti del Centro di prima accoglienza frequentino un laboratorio, entrino in relazione con il Centro di ascolto, vengano accolti in Casa Gaia dove, attraverso un metodo volto alla condivisione del progetto e alla responsabilizzazione individuale, nonché allo sviluppo di comunità, si renda attuabile l'inserimento sociale della persona.

4. Il Centro di prima accoglienza, l'ex dormitorio pubblico:

una «casa» da osservare

Per studiare il caso della Fondazione Massimo Leone, e in particolare Casa Gaia, non si può prescindere da una breve analisi del Centro di prima accoglienza del Comune di Napoli. Come si evince dal paragrafo precedente, infatti, la collaborazione tra Fondazione e Comune è molto stretta e prende forma proprio attraverso l'attività del Centro di prima accoglienza.

Il dormitorio pubblico nasce nel 1880 presso il monastero del Divino Amore, ubicato nel centro storico di Napoli; nel 1903 viene redatto lo statuto dell'Associazione generale napoletana di pubblica beneficenza per il mantenimento dei dormitori. Nel 1925 l'Associazione ottiene il riconoscimento di «ente morale». In quell'occasione viene redatto un Regolamento interno che non è mai stato modificato fino al 2004. Nel 1978 l'assistenza ai senza dimora inizia a essere erogata dall'amministrazione comunale che svolge tale attività, ancora oggi, attraverso l'assessorato agli Affari sociali e il Servizio alle politiche di inclusione. Dal 1951 nel dormitorio abitano e svolgono le attività di assistenza le suore Poverelle di Bergamo, che hanno però sempre rifiutato incarichi direzionali.

Negli anni ottanta il dormitorio attraversa un periodo difficile nel 1982 viene inviato un rappresentante del Comune con il compito di direttore del dormitorio; nel 1984 difficoltà amministrative e diverse denunce anonime contro dipendenti accusati di abusi coinvolgono la struttura. Nel 1985 viene invece stipulato un accordo tra Caritas diocesana e Comune di Napoli per la formazione e l'inserimento, all'interno del dormitorio, di un gruppo di volontari della Caritas coordinato dalla superiora delle comunità delle suore Poverelle, per rendere ufficialmente operativo il volontariato all'interno dell'ente. Da allora si sono svilup-

pate le opere di assistenza collegate al dormitorio (centri diurni, mensa ecc.) e anche il Comune si è mostrato sempre più sensibile nei confronti delle politiche assistenziali.

Nel 1994 viene costituita, con forma giuridica, la Fondazione Massimo Leone, sulla spinta del desiderio di dare stabilità e continuità nel tempo all'impegno di questo gruppo di volontari intenzionati a lavorare con i senza dimora, sostenuti e animati da motivazioni umane, sociali e cristiane. Nei primi anni di attività la Fondazione Massimo Leone protesta per le condizioni del dormitorio pubblico (spazi enormi, ma gelidi e spogli, con pochi posti letto e servizi igienici ubicati a troppa distanza ecc). Viene presentato e approvato un progetto di ristrutturazione nell'ambito dell'utilizzo dei fondi europei per il recupero del centro storico di Napoli. I lavori durano quattro anni, ma la struttura non viene mai del tutto abbandonata, si procede a una ristrutturazione per aree e così facendo una porzione della stessa rimane sempre operativa.

La riduzione dei posti dovuta a questi lavori di ristrutturazione ha fatto peraltro emergere una realtà fino ad allora trascurata: le permanenze all'interno del dormitorio pubblico erano prive di monitoraggio, molte persone vivevano lì da decine di anni, a volte anche nonostante una possibilità economica che offriva alternative. Le suore e i volontari, con gli operatori della Fondazione Massimo Leone, iniziano a discutere sul significato del concetto di «dignità» per quelle persone che, da troppi anni ormai, erano abituate a vivere senza più diritti e che, a volte,

senza un pasto caldo senza ricercare più una propria intimità domestica. Ne deducono l'importanza di operare in una struttura che offra a tutti un reale senso di rispetto, abbandonando il concetto di assistenza ottocentesco.

Con l'inaugurazione, a seguito della ristrutturazione avvenuta il 19 novembre 2003, viene cambiato il nome da dormitorio pubblico a

Centro di prima accoglienza (Cpa). La nuova struttura ambisce a effettuare un lavoro che vada incontro alle persone, accogliendole nella costruzione di progetti atti a offrire un reale aiuto per il superamento delle problematiche che hanno generato la perdita di una propria dimensione domestica e familiare.

La nuova organizzazione ha previsto un nuovo Regolamento interno, che al primo articolo recita:

Il Centro di prima accoglienza di via De Blasis io è una struttura del Comune di Napoli in cui vengono svolte attività socioassistenziali consistenti in interventi di primo contatto e di pronta accoglienza in favore delle persone senza dimora, che permette in primo luogo di rispondere ai loro bisogni emergenziali — quali il riparo notturno, il vitto e la fornitura di altri generi di prima necessità — e, in secondo luogo, di avviare una prima fase di «aggancio», alla quale far seguire altri momenti di orientamento ai servizi, di vera e propria presa in carico, per l'elaborazione di percorsi di accompagnamento e reinserimento sociale. Vengono, altresì, svolte attività di aiuto nei confronti di quanti, vivendo in situazioni di momentaneo disagio sociale, risultano privi di un luogo di ricovero.

La struttura opera con personale comunale, coordinato da un responsabile, anch'egli dipendente del Comune. Per lo svolgimento dei fini istituzionali è prevista la stipula di convenzioni con associazioni di volontariato o ordini religiosi.

L'équipe sociale (prevista dall'art. 3 del Regolamento) è composta dal responsabile del Cpa, da un rappresentante religioso e da uno, o più membri, di organizzazioni di volontariato operanti presso la struttura (attualmente questo incarico è ricoperto dalla psicologa e dall'educatrice che collaborano con la Fondazione Massimo Leone, sia come Centro studi e ricerche, sia come Centro d'ascolto). A essa spetta il compito di assicurare

il benessere degli ospiti, provvedendo all'ascolto delle loro problematiche propria identità sociale, si accontentavano di ricevere un pasto caldo senza ricercare più una propria intimità domestica. Ne deducono l'importanza di operare in una struttura che offra a tutti un reale senso di rispetto, abbandonando il concetto di assistenza ottocentesco.

Con l'inaugurazione, a seguito della ristrutturazione avvenuta il 19 novembre 2003, viene cambiato il nome da dormitorio pubblico a Centro di prima accoglienza (Cpa). La nuova struttura ambisce a effettuare un lavoro che vada incontro alle persone, accogliendole nella costruzione di progetti atti a offrire un reale aiuto per il superamento delle problematiche che hanno generato la perdita di una propria dimensione domestica e familiare.

La nuova organizzazione ha previsto un nuovo Regolamento interno, che al primo articolo recita:

Il Centro di prima accoglienza di via De Blasis io è una struttura del Comune di Napoli in cui vengono svolte attività socioassistenziali consistenti in interventi di primo contatto e di pronta accoglienza in favore delle persone senza dimora, che permette in primo luogo di rispondere ai loro bisogni emergenziali — quali il riparo notturno, il vitto e la fornitura di altri generi di prima necessità — e, in secondo luogo, di avviare una prima fase di «aggancio», alla quale far seguire altri momenti di orientamento ai servizi, di vera e propria presa in carico, per l'elaborazione di percorsi di accompagnamento e reinserimento sociale. Vengono, altresì, svolte attività di aiuto nei confronti di quanti, vivendo in situazioni di momentaneo disagio sociale, risultano privi di un luogo di ricovero.

La struttura opera con personale comunale, coordinato da un responsabile, anch'egli dipendente del Comune. Per lo svolgimento dei fini istituzionali è prevista la stipula di convenzioni con associazioni di volonta-

nato o ordini religiosi.

L'équipe sociale (prevista dall'art. 3 del Regolamento) è composta dal responsabile del Cpa, da un rappresentante religioso e da uno, o più membri, di organizzazioni di volontariato operanti presso la struttura (attualmente questo incarico è ricoperto dalla psicologa e dall'educatrice che collaborano con la Fondazione Massimo Leone, sia come Centro studi e ricerche, sia come Centro d'ascolto). A essa spetta il compito di assicurare il benessere degli ospiti, provvedendo all'ascolto delle loro problematiche e a fornire loro un aiuto finalizzato alla ricostruzione dei rapporti parentali, laddove possibile, e al reinserimento sociale e lavorativo.

Dopo la ristrutturazione il Cpa ha 92 posti letto divisi in reparto uomini e reparto donne, più altri 18 posti per le emergenze che possono essere occupati da persone che si presentino spontaneamente, o segnalate da operatori della «rete sociale» del Comune di Napoli.

Possono accedere al Cpa solo persone maggiorenni, prive di alloggio e che non abbiano compiuto i 65 anni di età. Questo requisito è l'unico ostacolo all'accoglienza ed è stato posto al fine di indirizzare le persone anziane verso servizi più indicati per le loro esigenze e per lasciare posto a quell'utenza, per lo più giovane, che non ha la possibilità di ricovero in strutture alternative.

Un altro criterio fondamentale, che è stato introdotto, è quello della temporaneità dell'ospitalità: può avere durata di tre mesi, prorogabile per altri tre, fino a un massimo di un anno. Tale termine non è però tassativo, l'équipe sociale propone il percorso accogliendo le richieste della persona e monitora la situazione, ricalibrando gli obiettivi e, di conseguenza, la tempistica, se necessario. Si può affermare che il principio di temporaneità svolge essenzialmente un ruolo di stimolo per raggiungere gli obiettivi operativi del progetto personalizzato.

I servizi che il Cpa offre sono: accoglienza notturna in camere da 3 posti con bagno, servizio di mensa a pranzo e cena, sale comuni destinate alla socializzazione, deposito bagagli, lavanderia e assistenza spirituale in carico alle comunità delle suore Poverelle.

5. Studio di caso: Casa Gaia

Casa Gaia nasce il 22 dicembre 2005 con l'intento di offrire l'opportunità di forme di residenzialità di secondo livello, per coloro che sono stati inseriti in programmi individuali da parte della 'Fondazione Massimo Leone e abbiano mostrato una forte spinta motivazionale. Come già spiegato, l'utenza è quella intercettata dal Centro di ascolto, che ha sede presso la chiesetta di Santa Maria la Palma.

L'obiettivo generale di Casa Gaia è promuovere la dignità delle persone che soffrono a causa della grave emarginazione grazie a:

- il rispetto e il riconoscimento delle risorse e delle capacità, anche se minime, dell'altro attraverso la relazione e i piccoli gesti quotidiani;
- l'attivazione di una rete di servizi e di una rete sociale attorno alla persona per rispondere ai suoi reali bisogni;
- la promozione dei progetti personali di vita autonoma;
- la possibilità di sperimentare programmi di inserimento sociale e lavorativo successivi alla fase di emergenza e accoglienza;
- il superamento di permanenze prolungate degli ospiti presso i centri di accoglienza presenti sul territorio.

Grazie alla disponibilità di uno spazio operativo, sito in Vico Santa Maria Avvocata in Foria, concesso dalla diocesi di Napoli all'Opera Don

Calabria e affidato alla Fondazione Massimo Leone che, in collaborazione con il Comune di Napoli, ha provveduto a ristrutturare e arredare, è stato possibile creare un ambiente confortevole, conditio indispensabile per far partire il nuovo progetto.

La comunità alloggio Casa Gaia prevede l'utilizzo dei seguenti locali:

- tre camere da letto;
- salone per i momenti di socializzazione;
- cucina con ampio angolo cottura;
- un piccolo laboratorio per la produzione dei manufatti degli ospiti;
- una stanza riservata all'ascolto, al counselling, alle riunioni d'équipe;
- un ingresso autonomo;
- gli spazi esterni e il giardino.

La struttura di accoglienza può ospitare un numero massimo di 10/12 ospiti e prevede l'accompagnamento da parte di operatori e volontari che monitorano costantemente le attività.

I processi di attivazione e responsabilizzazione caratterizzano il modo di lavorare della Casa: tutte le decisioni inerenti la gestione della casa, e non soio, vengono discusse in équipe e «compartecipate» con gli ospiti.

Il metodo di progettare gli interventi «con» (e non «per») i destinatari, è utile per prestare attenzione alle continue variazioni del disagio, alle diverse modalità di appartenenza, agli aspetti organizzativi e alle capacità di aggregazione dei soggetti disagiati.

Coloro che accedono al secondo livello di accoglienza sono invitati a rispettare alcune regole di convivenza, necessarie per instaurare una relazione fondata sui rispetto dell'altro e sulla capacità di mantenere l'equili-

brio indispensabile per la compartecipazione alla vita domestica. Il regolamento previsto è articolato in diversi punti, ognuno dei quali determina lo stile di comportamento all'interno della struttura, sia per quanto concerne gli aspetti puramente organizzativi, sia per quelli più legati ai rapporti tra gli ospiti e al monitoraggio del percorso effettuato. Le aree sono: «il governo della casa, le relazioni, le mansioni domestiche, la temporalità, il lavoro come strumento di dignità e guadagno, l'accompagnamento, gli orari e la scansione temporale delle attività, le accettazioni e le dimissioni».

La temporalità è molto importante, sia per poter stimolare il gruppo al momento accolto in casa, sia per dare la possibilità ad altri ospiti seguiti dalla Fondazione di accedere al secondo livello di accoglienza.

Il tempo di permanenza previsto per ciascun ospite presso la struttura è variabile in base alle esigenze dei singoli utenti, può essere anticipato o prorogato dall'équipe educativa in base al livello di autonomia raggiunto, ma non superare i 18 mesi.

Considerando che, al fine di incentivare le dinamiche di gruppo, gli ingressi e le uscite vengono scaglionati nel tempo, ma evitando convenienze con persone di gruppi precedenti o successivi, ciascun «ciclo» comporta un intervento di almeno due anni.

La struttura di accoglienza è autogestita in tutte le dimensioni organizzative domestiche (pulizia personale e degli ambienti quali cucina e lavanderia e cura degli spazi esterni e giardino). Per le spese gestionali si prevede un minimo contributo da parte di coloro che dispongono di un reddito, mentre per chi è ancora in una fase di avviamento al lavoro le spese sono a carico della Fondazione.

Risulta molto importante, per accedere alla casa-famiglia, la possibilità di assumere un impegno lavorativo che sia fonte di guadagno. Il lavoro costituisce il grande scoglio da superare per raggiungere una di-

mensione di reale integrazione, soprattutto nel territorio di Napoli e provincia (diversamente da altre zone d'Italia dove l'ostacolo maggiore sembra essere rappresentato dalla casa).

La Fondazione opera tenendo conto di questa esigenza e fornendo un servizio di tutoraggio con la collaborazione dei volontari e la supervi-

La modalità di intervento è formalizzata come segue;

La presa in carico degli ospiti accolti in casa prevede le seguenti attività:

- i La verifica e ri-definizione dei Pci e del Per (Progetto educativo individualizzato e di rete): che ha permesso all'ospite la coscientizzazione, la gestione e l'attivazione delle risorse personali e di quelle della rete formale/informale (Per) nell'ottica del lavoro di rete e di empowerment.
2. La partecipazione ai momenti di lavoro di gruppo in Casa attraverso: a) incontri settimanali di verifica sull'andamento della casa (aderenza alle regole, ai tempi e ai compiti in casa, gestione degli spazi) sulla gestione delle relazioni tra gli ospiti e tra ospiti e operatori (interventi di coscientizzazione delle proprie emozioni, della gestione più funzionale ed efficace delle relazioni e dei conflitti interpersonali); b) incontri settimanali sul benessere psicofisico attraverso il lavoro con le life skills (acquisizioni di nuove capacità relazionali e nuove strategie di coping e problem solving quali il decentramento, l'introspezione, la negoziazione, l'ascolto, la comunicazione efficace, secondo il metodo di apprendimento basato sul cooperative learning); c) incontri bisettimanali di discussione su tematiche emerse ed evidenziate in casa dagli ospiti e/o dagli operatori, d) incontri settimanali di animazione e socializzazione con il contributo di volontari della Fondazione; e) colloqui individuali: motivazionali di sostegno psicologico, di coscientizzazione e di contenimento, di supporto al Per, di orientamento lavorativo, percorsi di counselling, lavoro con il metodo della narrazione autobiografica.
3. L'accompagnamento alle strutture pubbliche e private del territorio ampliando la rete di supporto e le risorse disponibili presenti sul territorio, per la cura della persona, per il disbrigo pratiche e documenti, per l'orientamento lavorativo.
4. Il coinvolgimento, l'attivazione e la mediazione familiare, rafforzando la rete naturale di fronteggiamento.
5. L'accompagnamento a un graduale inserimento dei nuovi ospiti in Casa, attraverso incontri di gruppo e individuali, per la conoscenza del progetto e degli ospiti che già vivono l'esperienza, valutandone le reciproche attese e gestendone positivamente l'ingresso.

L'équipe della Casa si riunisce ogni dieci giorni e con la supervisione del responsabile della Casa per osservare, monitorare, sostenere e accompagnare gli ospiti nel loro progetto educativo attraverso le attività quotidiane, la relazione, l'accompagnamento, l'ascolto attivo.

L'équipe psicosociale verifica e riformula mensilmente con l'ospite il proprio progetto educativo, inoltre stabilisce le nuove accoglienze con modalità e tempi specifici e concordati.

sione degli operatori. Il servizio consta di un aiuto attivo nella ricerca del lavoro, di un accompagnamento ai colloqui preliminari all'assun-

zione, di un monitoraggio per il mantenimento dell'impegno assunto.

La valutazione dei risultati degli interventi avviene attraverso il monitoraggio dei percorsi personalizzati, la precisazione degli obiettivi intermedi e finali previsti e la riflessione epistemologica relativa alle modalità d'intervento e alla possibilità di riformulare il piano educativo. Questo lavoro costante è svolto dal gruppo di lavoro del Centro studi e ricerche e ciò ha prodotto una traccia scritta della progettazione, della riformulazione e delle valutazioni delle attività di Casa Gaia.

6. L'esperienza maturata con il primo gruppo di ospiti

Pare interessante ripercorrere come ha avuto avvio l'attività di Casa Gaia e come sia stato svolto il lavoro con il primo gruppo di ospiti della struttura.

Nella composizione di questo primo gruppo sono stati tenuti in considerazione diversi elementi fondamentali. Innanzitutto si tratta di persone che, sebbene avessero raggiunto una certa disponibilità economica, non sarebbero state in grado di gestire in maniera autonoma un appartamento, in quanto non avevano ancora recuperato un rapporto adeguato con l'organizzazione quotidiana di una propria dimensione domestica. Si è valutato il fattore caratteriale, inserendo nel progetto tutte persone pronte a una socializzazione basata su di un piano relazionale sereno e capaci di costruire rapporti nel rispetto delle esigenze dell'altro.

Il gruppo formatosi è risultato molto eterogeneo e si possono individuare tre differenti aree d'intervento, in base alle quali si è pensato di far partire il primo gruppo di persone che ha intrapreso questa nuova esperienza in casa-famiglia:

- una prima area ha riguardato un gruppo di quattro persone che, prima di accedere al secondo livello di accoglienza, erano state già inserite in percorsi riabilitativi al lavoro (due con un'assunzione regolare, due svolgendo lavoretti di carattere artigianale);
- una seconda area è stata destinata a quelle persone che avevano dimostrato un particolare impegno durante il percorso di recuperosvolto tramite le attività laboratoriali, ma ancora particolarmente disorientate per quanto riguardava l'elaborazione di una presa diretta della propria indipendenza, in quanto troppo legate a una cultura assistenzialistica;
- uno spazio è stato dedicato ad alcune persone che si sono trovate a vivere una delicata condizione di salute, che avevano bisogno di un posto riparato nel quale poter seguire cure mediche specifiche e vivere una serena convalescenza.

Trovandosi a operare per un gruppo totalmente maschile, afferente a una fascia d'età estesa dai 35 ai 60 anni, potrebbe risultare impropria anche la stessa denominazione di casa-famiglia. In realtà il principio posto alla base di questo nuovo servizio è stata proprio la necessità di ricreare un clima di convivenza tipico dell'ambiente familiare, per poter consentire alle persone coinvolte di rivivere, dopo anni, l'idea di una dimensione domestica, trovandosi quotidianamente in un luogo che non somigliasse più a un ente di accoglienza, ma semplicemente a una «casa condivisa». Si voleva trasmettere il desiderio di avere uno spazio autonomo, di gestire un proprio ambiente, di occuparsi di sé e delle proprie cose, di rientrare in quella dimensione che convenzionalmente viene definita «normalità».

Il gruppo di partenza ha visto l'ingresso di 9 persone. Si è lavorato fin dal principio sull'adempimento delle mansioni domestiche. Per i primi

mesi c'è stata una distribuzione dei compiti a rotazione, ognuno ha dovuto svolgere determinati incarichi per poter anche imparare ad acquisire una determinata autonomia. Molto importante è stato permettere a ognuno di cucinare per il gruppo, in quanto la condivisione del pranzo rappresenta un momento comunitario.

Dopo aver permesso a ognuno di recuperare dimestichezza con le faccende domestiche, si è concesso al gruppo di poter scegliere quali mansioni ognuno volesse svolgere, rispettando il criterio che tutti dovessero partecipare alla vita domestica, trovando un equilibrio in chiave autonoma, rispettando così la dinamica di gruppo.

Ovviamente un discorso differente è stato riservato alle due persone che avevano avuto accesso alla casa per motivi medici e che si trovavano in stato di convalescenza a causa di un'operazione cardiaca e per una cura chemioterapica.

Purtroppo un ospite è mancato dopo poco più di due mesi. Questo evento ha generato una forte reazione emotiva, tutti hanno partecipato con dolore all'evento. Il messaggio positivo che è traslato è stata la possibilità di poter trascorrere gli ultimi giorni della propria vita in una dimensione familiare, nel calore di un letto senza doversi preoccupare di dove trascorrere la giornata, o dove dover andare a mangiare e avendo accanto delle persone che in qualche modo possano rappresentare un punto di riferimento.

La gestione del tempo è stata necessariamente differente per ogni singolo ospite. Coloro che avevano un regolare lavoro hanno seguito l'impegno quotidiano richiesto anche in base alle esigenze lavorative. Per questo motivo il gruppo ha deciso di cenare, anziché pranzare insieme, proprio perché a una certa ora vi era la sicurezza che tutti fossero

rientrati in casa e la possibilità di condividere il pasto era garantita.

Un altro aspetto su cui gli operatori hanno lavorato con gli ospiti ha riguardato la gestione del denaro. Spesso si è verificato che, pur avendo la possibilità di un guadagno, gli ospiti del Cpa non riuscissero a risparmiare neanche il minimo indispensabile per ipotizzare un'uscita dal percorso assistenziale. In Casa Gaia gli ospiti sono invitati ad aprire un conto corrente per i risparmi personali, ma soprattutto vengono coinvolti nel computo delle spese domestiche. Per poter vivere da soli è necessario essere in grado di conseguire un'effettiva consapevolezza dell'ammontare delle spese di base per potersi gestire in maniera autonoma e, soprattutto, per non andare incontro a un nuovo fallimento che potrebbe risultare molto demotivante.

Agendo su aree d'intervento diverse è stato molto difficile far passare il concetto che ognuno dovesse impegnarsi a realizzare il proprio progetto, evitando di cadere in paragoni fuorvianti con i percorsi seguiti dagli altri, in quanto gli obiettivi da raggiungere erano ovviamente molto diversi per chi avesse già un'indipendenza lavorativa, per chi avesse bisogno di orientamento e per chi, invece, necessitasse di cure mediche (esulando per il momento da un qualsivoglia progetto sociolavorativo).

L'avvio di Casa Gaia, quindi anche del primo gruppo, ha seguito di poco il momento storico che ha visto il passaggio da dormitorio pubblico a Cpa del principale ente di accoglienza del Comune di Napoli.

Parte delle persone che sono entrate in casa-famiglia hanno vissuto una lunga permanenza presso il dormitorio; ecco perché è stato importante

lavorare su un distacco graduale da un'idea distorta di politica assistenziale, facendo maturare nei beneficiari un desiderio di ricerca di autonomia e di indipendenza.

Il primo gruppo di ospiti ha ormai concluso l'accoglienza in Casa

Gaia Considerando la complessità e la gradualità del percorso di recupero e reinserimento sociolavorativo, gli operatori hanno ritenuto opportuno accompagnare e mantenere contatti con alcuni ospiti attraverso vari strumenti informali e/o strutturati. Per alcuni di essi sono state programmate visite nel contesto lavorativo, o presso la propria abitazione; per altri, contatti telefonici con l'utente e/o con la rete familiare o con il caregiver; con altri, invece, sono stati attivati colloqui strutturati o di terapia sistemico-relazionale di coppia. Questa ricerca di relazione costante con le persone caratterizza il lavoro di Casa Gaia e in generale della Fondazione Massimo Leone

7. Conclusioni

Ciò che maggiormente colpisce nell'osservare gli interventi che la città di Napoli offre in termini di inclusione sociale, in particolare per i senza dimora, è la stretta collaborazione tra il Comune e il privato sociale. Il rapporto che lega le due entità è caratterizzato da una sorta di reciproca dipendenza: gli interventi dell'uno presuppongono quelli dell'altro.

Questa situazione apparentemente è la condizione ideale per un proficuo lavoro di rete, ma approfondendo l'argomento sorgono alcune perplessità. Sembra, infatti, che le idee e le modalità di intervento innovative e ricche di contenuti, che caratterizzano le attività della Fondazione Massimo Leone, non promuovano buone prassi in grado di «trainare» anche gli interventi pubblici; piuttosto pare che questi ultimi necessino a frenare la spinta propulsiva propria degli interventi privati.

Nonostante gli sforzi di modernizzazione compiuti dal Centro di prima accoglienza del Comune negli ultimi quindici anni, permangono stretti legami con il passato, sia da un punto di vista organizzativo, sia da un punto di vista di approccio metodologico alle tematiche dell'inclusione

sociale Nel Centro e ancora molto forte la presenza della comunità religiosa che da sempre vi opera e offre assistenza spirituale. Inoltre, dal punto di vista educativo, nella pratica gli ingressi nel Cpa avvengono con la seguente-modalità: la persona senza dimora che chieda ospitalità, se vi è disponibilità diletta, viene accolta nei 18 posti adibiti alle emergenze; il giorno successivo il direttore del Cpa convoca il nuovo ospite per un colloquio, nel quale viene verificata la sussistenza dei requisiti, vengono spiegate le «regole» del Centro e viene richiesto di attenersi alle stesse.

La dinamica dell'accoglienza è particolare e in un certo senso rovesciata rispetto a quanto ci si possa aspettare: non c'è un filtro che ponga delle condizioni per accedere ai servizi, bensì la persona viene «agganciata» attraverso i servizi offerti a prescindere dal suo grado di attivazione, con l'aspettativa che con il tempo si producano le condizioni per un intervento maggiormente indirizzato al reinserimento sociale. Come già osservato, la vera e propria presa in carico viene effettuata a distanza di tempo, e non da parte del personale del Cpa, bensì dal Centro di ascolto della Fondazione Massimo Leone e solo per alcune persone.

Mentre per la prima accoglienza sussiste una discreta disponibilità di posti e la selezione è minima, per la seconda accoglienza i posti disponibili sono pochi e le condizioni sono più restrittive. Vengono accolte solo le persone per le quali è realmente ipotizzabile un progetto di reinserimento sociolavorativo. Su questo incidono peraltro anche le rilevanti difficoltà legate al mercato del lavoro a Napoli.

La notevole differenza tra questi due livelli di accoglienza (in un anno 110 accoglienze presso il Cpa e 10 in Casa Gaia) non è peraltro supplita da altri servizi rivolti a coloro che presentano maggiori difficoltà o situazioni più complesse, cronicizzando le permanenze in Cpa.

Inoltre, mentre nel Cpa l'accoglienza ha un carattere soprattutto

emergenziale e per certi versi assistenziale, in Casa Gaia viene privilegiata l'attenzione alla persona e la relazione educativa. Quest'ultima si contraddistingue per il metodo di lavoro volto alla promozione di ciascuno degli ospiti, con un percorso verso l'autonomia flessibile e personalizzato.

L'esperienza di Casa Gaia, per quanto piccola e circoscritta, ha dunque una portata rilevante per il metodo adottato e per il suo valore testimoniale. Sarebbe importante arrivare a una modellizzazione, così da poter replicare il modello, sia nella città di Napoli sia in altri contesti simili. Questo permetterebbe di creare una maggiore offerta di servizi che consentano di ridefinire il Centro di prima accoglienza come una prima fase temporanea di allontanamento dalla strada.

Infine, la Fondazione Massimo Leone si avvale di un numero significativo di volontari. Una risorsa del genere favorisce lo sviluppo di una rete informale che oltre ad agire positivamente sulla persona offrendole delle opportunità di inserimento lavorativo, abitativo e di relazione, permette di sensibilizzare i cittadini a una cultura dell'accoglienza, facilitando i processi di inclusione. La possibilità di offrire un aiuto diretto, di conoscere e frequentare gli ospiti permette un sempre maggiore coinvolgimento dei volontari stessi e di quanti vengono a conoscenza del loro operato, abbattendo così i pregiudizi e alimentando circuiti virtuosi. Anche per questo aspetto l'esperienza della Fondazione ci sembra emblematica di come si possa creare un circuito virtuoso tra promozione delle persone ospitate, professionalità degli operatori e coinvolgimento dei volontari.

BIBLIOGRAFIA

Caliendo A.R., Paturzo M.G. e Tatarella G. (2008), Storie..., senza dimora. Il mondo degli homeless a Napoli, Poligrafica Elli Ariello, Napoli.

Comune di Napoli (2009), Piano di zona di Palermo 2007-2009, Napoli.

Le Mura G. (2001), Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale?,

Poligrafica Fili Ariello, Napoli.

Pugliese E. (2006), Nord e Sud, Donzelli, Roma.

SITOGRAFIA

www.comune.napoli.it

www.fondazionemassimoleone.it

INTERVISTE

Intervista 1: Funzionario servizi sociali Comune di Napoli.

Intervista 2: Assistente sociale Fondazione Massimo Leone di Napoli.

Intervista 3: Sociologa Fondazione Massimo Leone di Napoli.

Intervista 4: Direttore Centro di prima accoglienza.